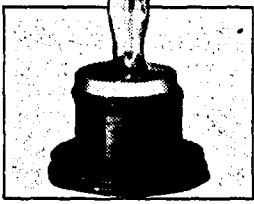


Spettacoli



Tutto confermato: Clint Eastwood stravince con «Gli spietati», il western crepuscolare che ha diretto e interpretato. Una sola statuetta per il rivale «La moglie del soldato»

Per un pugno di Oscar

Tutto come previsto, o quasi. Mai nominato prima agli Oscar, il sessantenne Clint Eastwood s'è portato via quattro statuette con il suo *Gli spietati*, sbaragliando nelle categorie principali *Casa Howard* di James Ivory e *La moglie del soldato* di Neil Jordan. Applausi scroscianti e pubblico in piedi per Federico Fellini, omaggiato con un Oscar alla carriera. «È un incoraggiamento, voglio fare ancora tanti film».

ANDREA CAFFARO

LOS ANGELES. Una prima, grossa sorpresa, poi tutto è filato via secondo le aspettative ed i pronostici: quattro statuette a *Gli spietati*, tre a *Casa Howard* e a *Dracula*, due ad *Aladino*, una soltanto al film più chiacchierato, *La moglie del soldato*.

La serata si è aperta al Dorothy Chandler Pavilion, sulla collina che domina il centro direzionale di Los Angeles, a poche centinaia di metri dall'aula di tribunale dove si sta svolgendo il processo per il pestaggio di Rodney King. Si comincia con il rito degli arrivi, a beneficio dei fans giunti da ogni parte d'America. Tra i più invocati ed applauditi, Al Pacino, Jodie Foster, Denzel Washington (tutti vestiti da Armani). Acclamazioni e applausi anche per Sofia Loren, circondata da figli e parenti.

Si fa appena in tempo a sedersi che arriva la sorpresa dopo il breve show del conduttore Billy Crystal. Il primo Oscar, per l'attrice non protagonista, va a Marisa Tomei, partner di Joe Pesci in *Mio cugino Vincenzo*. Unica americana tra le candidate, viene preferita alle inglesi Vanessa Redgrave, Joan Plowright e Miranda Richardson e all'australiana (data per favorita) Judy Davis. Non è una sorpresa, invece, la statuetta a Gene Hackman per *Gli spietati*, preludio all'antesonno del western di Clint Eastwood. Applausi convinti a Jaye Davidson, ovvero *La moglie del soldato*: c'era una curiosità, mormorata attorno alle toilette che Davidson avrebbe indossato. L'interprete inglese si è presentato con un castigatissimo abito lungo nero, con

scollatura quadrata, i lunghi capelli raccolti in coda di cavallo; niente trucco e niente gioielli. Hackman, spiegando alla stampa i meriti del film («È piaciuto perché non romantizza il western alla maniera del film della nostra gioventù») rivela di essere stato sul punto di non accettare il ruolo: «A una prima lettura l'avevo trovato troppo violento, non riuscivo a leggerci i significati che ci vedeva Clint».

Con la vittoria di *Indocina* nella categoria del film straniero, la Francia raggiunge l'Italia a quota nove Oscar. È un riconoscimento all'unica cinematografia straniera (a parte, per ovvi motivi, quella britannica) che arriva con regolarità sugli schermi americani, e che per quindici anni era stata esclusa dalla vittoria. Ma il regista Régis Wargnier rifiuta il ruolo del vendicatore: «In momenti come questi non si pensa a certe cose», e preferisce parlare del film, «attaccato da destra e da sinistra», che potrebbe segnare il ritorno del film epico, dove le storie individuali scorrono sullo sfondo di grandi avvenimenti storici.

Polemica Barbara Trent, vincitrice per il documentario *The Panama Deception*, sui retroscena dell'invasione Usa a Panama: «Perfino la rete televisiva pubblica americana ha rifiutato il nostro film. Siamo l'unico paese al mondo in cui *The Panama Deception* non verrà praticamente visto». Altri momenti «polemici» hanno contraddistinto la premiazione: Richard Gere, presentando un premio, ha rivolto un appello alla Cina perché ridi le sue truppe dal Tibet; Tim Robbins

I PREMIATI

- Miglior film. *Gli spietati*
- Miglior regista. Clint Eastwood per *Gli spietati*
- Miglior attore. Al Pacino per *Scent of a Woman - Profumo di donna*
- Miglior attrice. Emma Thompson per *Casa Howard*
- Miglior attore non protagonista. Gene Hackman per *Gli spietati*
- Miglior attrice non protagonista. Marisa Tomei per *Mio cugino Vincenzo*
- Miglior film straniero. *Indocina* di Régis Wargnier (Francia)
- Migliore sceneggiatura originale. Neil Jordan per *La moglie del soldato*
- Migliore sceneggiatura non originale. Ruth Prawer Jhabvala per *Casa Howard*
- Migliore fotografia. Philippe Rousselot per *A River runs through it*
- Miglior montaggio. Joel Cox per *Gli spietati*
- Migliore scenografia. Luciana Arrighi e Ian Whittaker per *Casa Howard*
- Migliori costumi. Eiko Ishioka per *Dracula*
- Miglior trucco. Greg Cannom, Michael Burke, Matthew W. Mungle per *Dracula*
- Miglior suono. Chris Jenkins, Doug Hemphill, Mark Smith e Simon Kaye per *L'ultimo dei Mohicani*
- Miglior montaggio degli effetti sonori. Tom C. McCarthy, David E. Steno per *Dracula*
- Migliori effetti visivi. Ken Ralston, Doug Chiang, Doug Smythe, Tom Woodruff per *La morte ti fa bella*
- Migliore colonna sonora. Alan Menken per *Aladino*
- Migliore canzone originale. *Friend like me* di Alan Menken e Tim Rice in *Aladino*
- Miglior documentario lungometraggio. *The Panama Deception* di Barbara Trent e David Kasper
- Miglior documentario cortometraggio. *Educating Peter* di Thomas C. Goodwin e Cerardine Wurzburg
- Miglior cortometraggio d'animazione. *Mona Lisa descending a staircase* di Joan C. Graiz
- Miglior cortometraggio di finzione. *Omnibus* di Sam Karmann
- Oscar speciale alla carriera di Federico Fellini
- Oscar speciale umanitario alla memoria di Audrey Hepburn
- Oscar speciale umanitario a Elizabeth Taylor

e Susan Sarandon hanno chiesto che si lascino immediatamente entrare negli Usa i 216 malati di Aids confinati nella base americana di Guantanamo a Cuba («L'Aids non è un crimine», hanno detto, indossando il nastrino rosso che simboleggia la lotta alla malattia). E una grande ovazione ha ricevuto Liz Taylor, premiata con un Oscar speciale per la sua opera benefica a favore della ricerca contro l'Aids.

Poi è festa grande per Federico Fellini. Presentato da Sofia Loren e Marcello Mastroianni («Grazie Marcello, sei venuto fin qui...», dice il regista), viene premiato con l'Oscar alla carriera. Tra il pubblico, Giulietta Masina si scioglie in lacrime, nonostante le parole del marito («Grazie Giulietta, ma basta piangere»). Dietro le quinte, stanco ed eccitato (in questi giorni ha cortesemente «ribilato» quasi tutti gli eventi



mondani organizzati in suo onore), Fellini parla di sé e di questa esperienza: «Non c'è differenza tra il mio cinema e la mia vita... adesso "felliniano" è diventato un aggettivo, ne sono contento. Mia madre voleva che facessi l'arcivescovo, mio padre l'ingegnere, invece è finita che ho fatto l'aggettivo. Qui in America mi trovo come a casa mia, mi sento a mio agio anche stasera in questa caotica sarabanda, in mezzo a questo spettacolo artistico e popolare. E dopo questo premio mi è tornata la fiducia nel fare film... Sì, penso che farò ancora molti film».

È il momento degli Oscar «che contano». Arrivo il premio per la migliore attrice a Emma Thompson (*Casa Howard*).

Splendente e spiritosa, la Thompson ricorda che in questo anno dedicato alle «donne nel cinema», i ruoli femminili di rilievo si sono contati sulle dita di una mano. «Se ci fosse stato grandi ruoli per attrici più famose di me», ammette, «non avrei avuto tutta questa attenzione». Poi corre a telefonare al marito, l'attore e regista Kenneth Branagh, a Londra.

Al Pacino, eterno candidato (sei volte) e mai vincitore, riceve la statuetta per *Profumo di donna* prima del doppio premio a Clint Eastwood. Il regista e protagonista di *Gli spietati* riesce ad essere generoso con i giornalisti che non sono sempre stati teneri con il suo lavoro (ed è una delle ragioni

per cui, in oltre 30 anni di carriera, non aveva mai ricevuto neppure una nomination): «Forse i miei primi film meritavano le stroncature, erano tentativi... Poi, con l'aiuto di amici in Italia e in Inghilterra, la mia carriera è decollata. Merito soprattutto di Sergio Leone e di Don Siegel, due grandi maestri. Forse altri miei film, come *Bronco Billy*, avrebbero meritato almeno una nomination, ma è meglio vincere adesso, quando si è maturi, così non ci si monta la testa». E chiude respingendo le accuse di essere un sostenitore della violenza: «In *Gli spietati* ho fatto vedere che non c'è nulla di affascinante nel prendere un fucile ed ammazzare altra gente».

«Giulietta, ti prego basta piangere» Le ironie di Fellini

LOS ANGELES. Un attimo di riposo dopo il gran disagio, la gran commovente vissuti sul palcoscenico del Dorothy Chandler Pavilion, Federico Fellini è stanco, praticamente assediato dai fotografi e dai cronisti nell'immediato dopocorona. Gli sono ancora accanto Marcello Mastroianni e Sofia Loren. C'è anche l'interprete che dovrebbe aiutare il suo inglese corretto ma incerto («risso» lo ha definito scherzando Giulietta Masina, con cadenza «riminese» secondo Mastroianni), ma lui preferisce rispondere direttamente alle domande concitate che gli piovono da ogni parte. «Quale dei suoi film considera una pietra miliare?». Un attimo di esitazione. «Mi considero io stesso una pietra miliare» scherza. E spiega: «Sono stato fortunato nella mia vita. Ogni momento è per me qualcosa di molto vitale che cerco di vivere con entusiasmo». Davvero avrebbe preferito vincere quest'Oscar alla carriera solo tra una ventina d'anni? «La verità è che non me l'aspettavo. Comunque è una grande soddisfazione. Spero di aver fatto di tutto per meritarmi. Adesso mi sento solo obbligato a fare un buon film». Magari con Sofia Loren... suggerisce un cronista. «Con Federico purtroppo non ho mai lavorato. Non mi si è mai presentata l'occasione», è l'attrice a prendere la parola. «Me ne dispiace perché il mondo di Fellini mi piace moltissimo, così pieno di fantasia e di creatività». Tutti chiedono allora il parere di Mastroianni che di film con Fellini ne ha girati parecchi: «Lavorare con Federico è una festa. Più che film i suoi sono un inno alla vita. Pieni d'amore, amore per tutti, santi e peccatori. È un po' come tornare bambini». Fellini sembra di nuovo commosso. Più che gli applausi della platea americana c'è riuscito «quel vecchio mascolone di Marcello». L'ultimo pensiero è per Giulietta Masina, rimasta in platea, tra il pubblico. «Chissà se sta ancora piangendo?» si chiede Fellini. E lentamente, quasi sbando mentre stringe tra le mani il suo quinto Oscar si dirige verso il teatro.



In alto, Fellini tra la Loren e Mastroianni. Sotto, Eastwood e Hackman. Qui accanto, Neil Jordan. A sinistra, Al Pacino e Emma Thompson.

Clint benedetto da Clinton nell'anno della tradizione

L'inizio dell'era Clinton ha portato fortuna a Clint. Ha dovuto aspettare un po', il vecchio Eastwood, ma finalmente zio Oscar l'ha baciato in fronte. Il premio arriva per *Gli spietati*, canto d'addio al western che trasuda condanna per la violenza. Forse meritava qualcosa di più l'irlandese *La moglie del soldato*, piccolo grande film di Neil Jordan forse troppo sottile per la giuria dell'Academy.

UGO CASIRAGHI

Vittoria annunciata e meritata, quella di Clint Eastwood con *Gli spietati*, canto d'addio al western, genere che appena due anni fa *Balla coi lupi* aveva disprezzato dell'oblio. Il film si muove nel solco di una grande tradizione rivissuta in modo personale. Nel 1964 Sergio Leone aveva «inventato» l'attore quale pistolero all'italiana. Nel 1972 Don Siegel lo aveva «rimontato» quale feroce ispettore Callaghan, giustiziere dell'era nixoniana (così fu bollato in America). Poco prima Clint aveva fondato la sua casa di produzione, la «Majapaso», passando alla regia di se stesso con *Brivido nella notte*. Il suo personaggio si era poi evoluto unendo alla iconicità inimitabile una psicologia inattesa. Con *Gli spietati*, ora che l'atto-

re-regista-produttore è oltre i sessanta, il percorso giunge al massimo di espressione. Sempre snobbato in precedenza, l'Oscar n. 65 lo risarcisce pienamente. Si può proprio dire che l'inizio dell'era Clinton ha portato fortuna e giustizia al nostro Clint.

Il pubblico italiano già conosce l'opera vincitrice, anche se in un doppiaggio che trasforma i sussurri in grida. D'altronde anche il nuovo titolo non rispetta l'originale *Unforgiven*, che suonerebbe «non perdonati». Veramente spietato è soltanto lo sceriffo impersonato da Gene Hackman. Attore che vent'anni fa ebbe l'Oscar del protagonista per *Il braccio violento della legge*. Oggi è «declassato» a non pro-

tagonista, ma in compenso il suo sceriffo è il più furbo di tutti. *Gli spietati* ha l'andamento e la struttura di un classico d'altri tempi, alla John Ford per intenderci. In ciò è conforme alla tradizione più degna. Ma rispetto al genere di cinema in cui si iscrive, e che oggi evidentemente può presentarsi con successo solo trasgredendone gli schemi, c'è forte anomalia. Questa anomalia è l'autobiografismo. Sedimentato a lungo nell'animo del suo autore, il film si offre come il frutto di una riflessione estetica e morale, maturata al punto di rovesciare gli archetipi, pur conservandoli come scheletri. L'eroe sterminatore del finale fa parte della leggenda; l'antieroe pacifista è la realtà. Eastwood non rinuncia a nessun topos del western, ma insieme ne mostra la menzogna e la vacuità. Vent'anni dopo, il «dirty Harry», ovvero l'ispettore Callaghan, è un altro uomo, che trasferisce sullo sceriffo antagonista il proprio odio per la violenza.

Non dispiacere al regista essere stato «dimenticato» come attore, esattamente com'era capitato, ma con minor diritto, al Kevin Costner di *Balla coi lu-*

pi. Quest'anno c'era anche un attore «puro» da risarcire. Era Al Pacino, che essendo stato candidato sei volte aspettava da troppo tempo, com'era già successo a Paul Newman. In questi casi si finisce inevitabilmente per incoronare l'interprete grazie a una prova senza dubbio maiuscola, ma forse meno funzionale di altre. E qui c'è un raffronto a portata di mano: Pacino «troneggia» su *Profumo di donna*, mentre Gassman «adorna» all'originale italiano diretto da Dino Risì.

Contro le quattro statuette (comprese le due principali) al film di Eastwood, tre sono quelle raccolte dal suo maggior rivale: *Casa Howard* del californiano anglicizzato James Ivory. Emma Thompson, nella figura della maggiore delle sorelle, si è aggiudicata senza sovrachiaro sforzo il premio dell'attrice; non aveva competitori in grado di insidiarla. La sceneggiatrice anglo-indiana Ruth Prawer Jhabvala, per il lavoro di adattamento dal romanzo di Forster, è al secondo riconoscimento: lo aveva già avuto nel 1987 per *Camera con vista* che, essendo un racconto giovanile, è più breve, dello stesso scrittore,

presentava problemi meno complessi. A un'italiana, Luciana Arrighi (già premiata una settimana fa con un *Nastro d'argento*), l'Oscar per le scenografie, diviso con Ian Whittaker, anche se tutti i pronostici davano vincente Ferdinando Scarfotti per *Toys*. In sostanza, *Casa Howard* si è imposto per i suoi pregi formali. Non è una novità in Ivory, ci-

neasta che tuttavia ha perduto l'occasione di *Passaggio in India* (tentata dal vecchio David Lean), dove probabilmente la sua conoscenza del paese gli avrebbe suggerito qualche vibrazione meno tradizionale e «datata».

Pure al *Dracula* di Coppola sono toccati tre Oscar, tutti di secondo piano (Costumi, trucco e montaggio degli effetti sonori) e perfino eccessivi. Invece il premio della sceneggiatura originale, dove era in lizza anche David Webb Peoples con *Gli spietati*, è giustamente andato al regista irlandese Neil Jordan, che con *La moglie del soldato* era autorizzato a mirare più in alto. Ma si sarebbe dovuto ripetere il colpo dell'anno scorso con *Il silenzio degli innocenti*, e la cosa era

impossibile in un'edizione principalmente puntata sul recupero di valori americani trascurati in passato. E poi l'affascinante gioco dell'ambiguità (non solo sessuale) che regge questo piccolo grande film era presumibilmente troppo sottile per convincere a fondo i cinquemila giurati.

Così era difficile che i duecento registi abilitati a votare esclusivamente per l'apposita categoria scegliessero (a parte la presenza di Eastwood) Robert Altman per un'opera che mette a nudo Hollywood come *I protagonisti*. Quanto a Denzel Washington, premiato tre anni fa come comprimario in *Glory*, aveva il torto di trovarsi alle prese con *Malcolm X*, cioè con un personaggio comunque troppo inquietante (comparsate che in Italia, passando davanti al manifesto, ci sono giovani che lo chiamano Malcolm decimo?).

Infine Marisa Tomei, attrice di teatro e di cinema dal nome italiano, e piuttosto dotata per il genere comico, è stata premiata quale non protagonista per *Mio cugino Vincenzo*, invece che per la parte di Mabel Normand, straordinaria quanto sventurata comica del muto,

da lei affrontata in *Charlot*, l'altro kolossal biografico cui non è arrioso il successo né in Usa né da noi.

Ma la categoria che suscita le maggiori rimostranze è quella del film straniero, che ormai, con maggiore proprietà, si dovrebbe chiamare del film in lingua non inglese. Al poemetto *Uruga* di Nikita Michalkov, già Leone d'oro a Venezia '91, si è preferito il francese *Indocina* di Régis Wargnier, con Catherine Deneuve, candidata anche all'Oscar per la migliore attrice. Ne abbiamo visto solo un paio di sequenze in televisione, e ci risulta trattarsi di un melodramma di passioni esotico-coloniali dal quale in verità non c'è da aspettarsi molto salvo la bellezza delle protagoniste: lei e la piccola indocinese che adotta. E questo mentre dal quintetto in gara erano stati esclusi sia *Il ladro di bambini* di Gianni Amelio sia *La storia di Qu Ju* di Zhang Yimou, che avrebbero rinnovato i memorabili duelli italo-cinesi degli scorsi anni.

E allora, a proposito dell'insieme di quest'ultimo Oscar, oggi archiviato, davvero vada a dire con Ettore Scola: «È meno male che c'era Fellini».